

“per me bambino Jesolo era una città divertente e piena di gente e di cose da provare, una specie di enorme parco giochi dove passavo un mese caldo di sole, sempre con la speranza che qualcosa di nuovo sarebbe potuto succedere...”

Così Carlo racconta la storia delle sue vacanze al mare, tra gruppi di bambini noiosi come i grandi e bambine stupende che a un certo punto si lasciano baciare. Alla scoperta della vita, nel difficile passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Scivolando sulle onde o sulle ruote di uno skate.

# Roberto Cesaro Condominio Frontemare

Racconto



REGIONE DEL VENETO

venetosociale  
www.venetogiovani.org

osservatorio regionale permanente sulla condizione giovanile  
V.le Sagorin 14/r - 30138 - Tel. 0431 330.312  
tel. 0439 863618 / fax 0439 863619 - giovani@uisdlettro.veneto.it



COPIA OMAGGIO

# Roberto Cesaro Condominio Frontemare

Copyright © 2004 by Roberto Cesaro – Gruppo AUTeditORI

c/o Mirko Visentin Servizi per l'editoria  
Via T. Abbate 32 – 30020 Quarto d'Altino (VE)  
www.mirkovise.net – info@mirkovise.net – +39 349 5423360

In collaborazione con:

Ass. Cult. DIAPASON&NAIMA – Quarto d'Altino (VE)  
www.diapasonenaima.org – info@diapasonenaima.org

Ass. Cult. PROMETHEUS – Mira (VE)  
www.prometheus.ve.it – info@prometheus.ve.it

Progetto finanziato dalla Regione Veneto con il contributo dell'Assessorato alle Politiche Sociali, Volontariato e Non Profit e dell'Osservatorio Regionale sulla Condizione Giovanile – Progetto Junior.

Finito di stampare nel mese di novembre 2004 presso LitoStampa di Mestre-Venezia.

PRINTED IN ITALY

In copertina: disegno di Nicola Favaro.

AUTeditORI

## ESTATI PRECEDENTI AL 1989

### 1. la macchinona

all'inizio ci sono solo io bambino che gioco sulla spiaggia.

e giocare è tutto.

toccare la sabbia e l'acqua.

correre sulla riva e fare il bagno.

ma soprattutto mi piace giocare con la macchinona, un'automobile di plastica arancione legata ad un filo.

mi piace trascinarla sul bagnasciuga e guardare le scie d'acqua lasciate dalle ruote. osservare correndo le diverse forme che gli schizzi d'acqua assumono al sopraggiungere delle piccole onde e variando la velocità della corsa.

poi cambio gioco e modello la sabbia, la trasporto con una piccola carriola rossa e gioco con le biglie colorate e i soldatini.

oppure sto seduto sulla riva a sentire come l'acqua va e viene, il suo movimento costante, sprofondando le mani nella sabbia bagnata.

faccio delle buche e ci infilo i piedi dentro e poi li copro.

e giocare è tutto.

*Ringrazio: i miei genitori, tutti le persone che hanno letto e commentato questo racconto aiutandomi a migliorarlo, Nicola Favaro, Rossana Campo e Giuseppe Caliceti per la gentilezza e la disponibilità.*

passo così le giornate di sole di luglio con la spiaggia affollata e mi sento sicuro perché poco più su della riva c'è mia madre che prende il sole distesa

su un grande asciugamano che per me è la base a cui posso sempre tornare.

e quando ho freddo lei mi mette l'accappatoio e se voglio il gelato o la granita me li compra.

per me il mare è una sicurezza e luglio il mese più bello dell'anno perché lo trascorro sempre nello stesso posto, a Jesolo lido, al Condominio Frontemare, insieme a mia mamma e ai miei due cugini paterni, che sono anche i miei primi compagni di giochi. mia cugina ha tre anni più di me e suo fratello ne ha cinque più di lei.

Jesolo è la spiaggia più vicina a casa, mezzora di macchina in tutto: i miei genitori hanno ritenuto che non fosse il caso di andare oltre.

ho trascorso un mese a Jesolo ogni estate dal 1977 al 1991, per quindici anni di seguito, dall'età di due a quella di sedici anni.

adesso non importa quanti anni ho.  
conta soltanto che tutto questo è passato.  
e lo voglio ricordare.

## 2. Jesolo

è una città facile da capire, che mi piace perché ci posso camminare senza paura di sbagliare: dal faro a piazza Mazzini, è un rettangolo che si ripete più o meno sempre uguale.

con le parole, lo voglio disegnare:

qua sopra c'è il CIELO con il !SOLE! e qualche nuvoletta buona o anche il TEMPORALE!  
\_\_\_\_\_orizzonte\_\_\_\_\_

IL MaRe! EnOrMe! CALMO PIATTO O cOn lE OnDe!

la lInea cangIante della rIva con pontIli perpendIcolarI

P I G L R

S A G I A I B E A

qua la Spiaggia Organizzata perfetta come un bosco fitto ma finto di ombrelloni sedie sdraio tutte perfettamente allineate  
qua la Spiaggia Organizzata perfetta come un bosco fitto ma finto di ombrelloni sedie sdraio tutte perfettamente allineate  
----camminamento intervallato da CHIOSCHI----  
spiaggette geometriche private delimitate da murette squadrate  
spiaggette geometriche private delimitate da murette squadrate

qui c'è il **CONDOMINIO** nella fila di  
HOTEL e CASE **FRONTEMARE** e PALAZZONI

at - tra - ver - sa - re - la - stra - da - se - con - da - ria

un'altra riga di **CONDOMINI** e **PALAZZONI**  
con **NEGOZI** e **PIZZERIE** e **GELATERIE**

stra - da - prin - ci - pa - le - pe - do - na - le

altri **NEGOZI** e **PIANO BAR** e **SALEGIOCHI**  
e ancora **CASE** e **HOTEL** e **CONDOMINI**

### 3. “ciao, ciao... Jesolo ciao...”

per me bambino Jesolo era una città divertente e piena di gente e di cose da provare, una specie di enorme parco giochi dove passavo un mese caldo di sole, sempre con la speranza che qualcosa di nuovo sarebbe potuto succedere: qualcosa di nuovo e diverso dal resto dell'anno e dalla vita nella campagna isolata dove abitavo, con le giornate scandite dai ritmi monotoni della scuola: lezioni, compiti, giocare, dormire. come una catena.

mentre a Jesolo mi sembrava possibile essere libero e fare quello che volevo.

giocare tutto il giorno in spiaggia e in sala giochi, mangiare sempre pizze e gelati, andare a letto tardi e poi svegliarmi a mezzogiorno, negli appartamenti spaziosi del Condominio Frontemare, respirando un'aria diversa, di cui riconoscevo gli odori. la vacanza a Jesolo era legata a una serie di riti rassicuranti che io e mia cugina aspettavamo tutto l'anno con impazienza: prenotare l'appartamento rigorosamente nel solito condominio qualche mese prima di partire; fare la lista delle cose da mettere in valigia e preparare i bagagli (per fare questo impiegavamo almeno un'intera giornata); aspettare l'alba almeno una volta all'anno, guardando il sole sorgere dal terrazzo dell'appartamento; mangiare nella stessa pizzeria e giocare nella stessa sala giochi, e nuotare nello stesso mare e vedere la stessa gente, ogni anno un po' cambiata.

eravamo talmente scemi, io e mia cugina da piccoli, che l'ultimo giorno del mese di vacanza, prima di lasciare l'appartamento, lo salutavamo cantando insieme in ogni stanza una strofa di una canzone su Jesolo di cui conoscevamo soltanto le prime parole: “ciao, ciao / Jesolo ciao / aufwiedersehen, goodbye...” e il resto ce lo inventavamo.

questo rito ci imbarazzava e ci faceva sentire un po' imbecilli ma da piccoli ci sentivamo come in dovere di farlo, fin che siamo cresciuti e non l'abbiamo fatto più.

### 4. facciamo amicizia?

perché bisogna conoscere gli altri?

chi lo capisce è bravo.

e infatti io giocavo da solo sulla spiaggia, oppure al massimo con i miei cugini, ma non potevo fare a meno di notare che attorno a me c'erano altri bambini probabilmente della mia stessa età con cui mia madre mi invitava a fare amicizia.

ma perché?

non stavo forse bene io con il mare la sabbia la carriola rossa la macchinona l'orso bubu (il mio preferito) i miei cugini e mia mamma distesa sull'asciugamano che mi compra quello che voglio?

sì, ma bisogna conoscere anche gli altri bambini, vedrai che è bello, non puoi stare sempre da solo, mi dicevano, e qualcuno, ogni tanto, non mi ricor-

do bene chi, aggiungeva pure una frase che mi faceva andare su tutte le furie, anche se non lo davo a vedere: non puoi stare sempre sotto le gonne della mamma!

ma vaffanculo, va'! pensavo tra me e me mentre tornavo a trafficare da solo con la sabbia e l'acqua.

un giorno vedo un bambino che gioca vicino a me. corro da mia mamma e le chiedo: come si fa a fare amicizia con quel bambino?

risposta: digli qualcosa... chiedigli come si chiama, digli come ti chiami tu e chiedigli quanti anni ha...

io mi sono avvicinato al bambino e gli ho detto: io mi chiamo Carlo, facciamo amicizia?

lui mi ha risposto subito di sì, mi ha detto il suo nome, abbiamo scambiato qualche battuta e poi ognuno ha continuato a giocare per i fatti suoi.

bella roba, fare amicizia, pensavo.

poi sono tornato all'asciugamano e mia madre mi ha detto: allora, avete fatto amicizia?

sì, le ho risposto.

e non giocate assieme?

io le ho risposto alzando le spalle,

e sono tornato a giocare da solo.

## 5. mio cugino e i suoi amici

i bambini del condominio stavano tutti assieme, o quasi.

crescendo mi sono accorto di questa e di molte altre cose.

con il passare degli anni si formavano gruppi di bambini di diverse generazioni che crescevano insieme, gruppi in cui i miei due cugini sono entrati senza esitazioni quando è venuto il loro turno.

mio cugino, che era il più vecchio, è stato quindi il primo ad entrare nella compagnia di amici della sua generazione.

essendo più giovane di lui di ben otto anni, mi veniva naturale osservarne i comportamenti e, nei limiti del possibile, cercare di imitarlo, dato che mi pareva che se la cavasse sempre bene in ogni situazione.

lo vedevo giocare con i suoi amici ad interminabili partite di calcio verso sera, quando la spiaggia si svuotava, oppure fare grosse piste di sabbia per le biglie, prendere il sole sul pontile disteso vicino alle ragazze, scherzare quando facevano il bagno tutti insieme.

inoltre sentivo mia mamma che mi diceva sempre: guarda tuo cugino come gioca, guarda che si abbraccia con una ragazza, guarda che suona la chitarra, che fa gli scherzi alle ragazze... guarda come si diverte!

... e via così.

capivo che tutto quello che lui faceva era più grande di me e mi perdevo ad osservarlo chiedendomi se automaticamente crescendo avrei fatto le stesse cose.

da come ne parlavano i grandi, pareva che tutto si ripettesse più o meno uguale per ogni ragazzo che cresce, ma invece non è assolutamente così!

comunque mio cugino mi insegnava molte cose che mi sembravano incredibilmente avventurose, come ad esempio fare i tuffi, nuotare fino alla boa e pescare le cappe la mattina prestissimo dopo aver raggiunto la secca col canotto. cose che mi facevano sentire più grande.

i suoi amici, invece, mi trattavano come una specie di mascotte ma spesso, con la sua complicità, si divertivano a farmi scherzi e prendermi in giro.

una notte, ho sentito mio cugino rientrare in compagnia di un suo amico. era molto tardi e i due mi hanno svegliato cercando cibo nella cucina a fianco alla camera dove dormivo. parlavano in modo molto strano, ridendo a perdifiato per ogni stupidaggine. evidentemente erano ubriachi e per timore di qualche scherzo ho pensato che fosse meglio fare finta di niente e cercare di continuare a dormire. come non detto: i due sono entrati in camera e mi hanno lavato con il mio potente mitra caricato ad acqua gelata: si divertivano un mondo a compiere bravate di questo genere ed io non potevo che subire.

## 6. mia cugina e le sue storie

con mia cugina le cose sono andate in modo molto diverso.

passavo molto più tempo con lei che con mio cugino, soprattutto per ragioni di età. per questo ho vissuto più da vicino e con maggiore coinvolgimento il suo processo di inserimento nella compagnia di ragazzi della sua generazione.

inoltre era una femmina, e tutto ciò che faceva mi pareva terribilmente strano e complicato.

un anno, ha cominciato a fermarsi sempre più spesso nella spiaggia privata del condominio insieme ai suoi coetanei.

normalmente scendevamo in spiaggia noi tre: mia madre, mia cugina ed io, e ci appostavamo stendendo gli asciugamani sempre più o meno nello stesso posto vicino alla riva.

da quell'anno mia cugina ha infranto il rito della discesa in spiaggia, lasciandoci a metà strada: si fermava nella spiaggetta privata del condominio e passava lì la maggior parte del suo tempo mentre io stavo in riva con mia madre.

da quel momento in poi mi è toccato assistere ad una serie di fatti sconvolgenti: cosa non si doveva fare per stare con una compagnia di amici!

mia cugina, innanzitutto, faceva molto più caso a come si presentava agli occhi degli altri.

prima di uscire, soprattutto di sera ma non solo, doveva prepararsi: vestiti, capelli e trucchi vari. tutto doveva essere in ordine con i suoi gusti e con le mode che seguiva.

poi i riti sociali del gruppo: feste, scherzi, giochi, bigliettini e lettere a rotta di collo.

e ovviamente amori. tutto un traffico di inna-

morati, canzoni romantiche, balli lenti, baci e pianti.

una quantità tale di novità, per me, che non sapevo più cosa pensare.

e poi mi lasciava incredulo il comportamento di mia madre, partecipe e avvinta dalle storie di mia cugina, coinvolta emotivamente nei suoi amori.

e con me, mia madre si comportava come per dirmi: guarda e impara che è proprio così che vanno le cose e prima o poi toccherà anche a te.

prima o poi sarebbe arrivato il mio turno, dunque?

non mi pareva possibile.

## 7. ma io non ci credevo

io sono cresciuto aspettando il mio turno.

perché dovevo entrare in un gruppo e fare amicizia con qualcuno non lo so, ma prima o poi, in qualche modo, doveva succedere.

ma, osservandoli da fuori, gli altri non mi convincevano per niente, e quindi non volevo diventare come loro. poi perché gli altri si aspettassero qualcosa da me io non lo capivo.

prendiamo i miei coetanei: fin che ero piccolo non ci ho fatto più di tanto caso, dato che ognuno rimaneva vicino alla sua famiglia, ma con il passare degli anni anche loro, come le altre generazioni di ragazzi, si sono riuniti in gruppo e hanno cominciato a passare insieme la maggior parte del loro tempo.

secondo logica avrei dovuto fare altrettanto anch'io, come avevano fatto i miei cugini anni prima. sentivo nell'aria questo obbligo che però non era una mia esigenza ma proveniva dall'esterno, come se fosse una regola del mondo, dell'esistenza, a cui io dovevo per forza uniformarmi e obbedire.

in pratica il mondo, per ragioni del tutto sconosciute e che nessuno poteva spiegarmi chiaramente, mi richiedeva di comportarmi in un modo che non mi piaceva.

dovevo sforzarmi a fare delle cose che non mi venivano spontanee, ma per quale ragione?

per essere più felice, forse. però senza la certezza che sarebbe stato così.

erano più felici di me gli altri tutti insieme?

erano diventati più felici i miei cugini assolvendo agli obblighi della crescita?

non solo non ne ero tanto sicuro ma, in più, molte volte mi pareva che gli altri facessero finta di essere felici, anche se non lo erano affatto.

loro facevano un discorso del tipo: ho fatto quello che dovevo fare, quello che è giusto fare e che tutti dovrebbero fare e adesso, quindi, sono più felice.

ma io non ci credevo.

## 8. c'era una bambina che mi piaceva

era bellissima: con i capelli rossi, gli occhi azzurri e le lentiggini.

mi faceva battere il cuore vederla da lontano, pas-

sandole vicino respiravo difficile e sentire il suono del suo nome mi metteva in imbarazzo.

a differenza di me che stavo in riva con mia madre, lei stava con i suoi sotto l'ombrellone: con questo sapevo di lei la prima volta che l'ho notata.

poi, crescendo, ho scoperto che apparteneva a una famiglia più ricca della mia e, come la maggior parte degli altri ragazzi del condominio, possedeva un appartamento dove trascorreva almeno due mesi estivi, mentre noi lo prendevamo in affitto per un solo mese all'anno.

non ricordo quanti anni avevo la prima volta che ho tentato di conoscerla, ma ero piccolo: forse sei, otto o dieci anni.

non sapendo da dove cominciare, ho chiesto consiglio a mia madre, la quale ha pensato bene di usare come intermediario il nano, un ometto simpatico che tutti, nel condominio, conoscevano per le barzellette che raccontava e per la naturalezza con cui giocava e scherzava con i bambini.

il nano mi ha portato all'ombrellone dove c'erano lei e qualche altro bambino, ci ha presentati e poi ci ha suggerito di giocare insieme a carte.

io mi sentivo male perché ero l'unico a non conoscere le regole del gioco, che lei ha spiegato ad alta voce.

il suo modo deciso di parlare mi intimidiva tremendamente e ancora di più mi ha lasciato di sasso il modo in cui ha spiegato il significato del nome del gioco che ci apprestavamo a fare, di-

cendo qualcosa come: quando si resta con una sola carta bisogna dire *dernier*, altrimenti la vittoria non vale. *dernier* è francese e vuol dire ultimo.

io ci sono rimasto male: dovevo imparare le regole del gioco e giocare con bambini che le conoscevano già e inoltre cosa diavolo mi interessava il significato di quella parola e perché lei sapeva il francese e perché tutto doveva essere così complicato?

io volevo soltanto conoscere la bambina con i capelli rossi perché mi piaceva e volevo dirglielo e sapere se anch'io le piacevo e invece mi trovavo a dover imparare le regole di un gioco che non mi interessava e il significato di una parola francese. perché?!

poi giocare a carte mi sembrava una cosa da vecchi, io preferivo di gran lunga stare in acqua delle ore, nuotare, fare i tuffi i castelli di sabbia giocare col canotto e tutto il resto, e invece guarda cosa mi toccava fare.

non mi ricordo come sia andata a finire quella partita di carte, so soltanto che da quel giorno ho cominciato a salutarla se le passavo davanti, ma non ho mai più provato ad avvicinarmi a lei, anche se non riuscivo ad impedirmi di guardarla e pensarla stando in riva.

ciao - ciao - ogni volta che ci incrociavamo, e grandi sogni guardandola da distante.

## 9. il mercato delle conchiglie

un giorno sono sceso in spiaggia e mi sono accorto che i bambini della mia generazione stavano giocando al mercato delle conchiglie.

avevano raccolto delle conchiglie particolarmente belle e le avevano disposte sul muretto che delimita la spiaggia privata del condominio. in pratica usavano quel muretto come un banco: all'interno della spiaggetta stavano i bambini venditori e all'esterno, dall'altra parte del muretto, dove c'era un camminamento di qualche metro, i passanti potevano fermarsi a guardare le conchiglie e magari ad acquistarle.

era una disposizione molto efficace, sembrava un banchetto del mercato. che vendessero sul serio le conchiglie o no non mi interessava molto, l'importante è che loro avevano organizzato qualcosa tutti insieme e, soprattutto, ero incredibilmente attratto dalle bambine venditrici.

c'erano: la bambina bellissima con i capelli rossi, una sua amica con gli occhiali che stava sempre con lei, e un'altra bambina mora, con la carnagione scura e gli occhi verdi, anche lei molto bella.

guardarle giocare è stato come scattare una foto che ho riguardato sempre nei miei pensieri, nei giorni successivi a quello e nei lunghi mesi che trascorrevi a casa, lontano dal mare.

riguardando la foto pensavo che la bambina che mi piaceva di più in assoluto e per sempre era la bambina con i capelli rossi. che la sua amica con gli

occhiali era un suo satellite privato e non mi interessava. e che anche la bambina mora mi piaceva molto, ma meno della prima.

la mora per me stava irrimediabilmente un gradino più sotto della rossa, e non c'era nulla che si potesse fare per ribaltare la situazione dei miei gusti.

per conoscere le due bambine, ho pensato subito di andare lì e chiedere quanto costavano le conchiglie, ma poi non l'ho fatto, perché mi sembrava una cosa stupida.

nei mesi invernali pensavo continuamente: l'anno prossimo andrò a conoscerle. ci devo andare, porca paletta! pensavo.

poi mi preparavo mentalmente il discorso da fare per conoscerle mentre loro vendevano le conchiglie, ad esempio avrei potuto dire che le conchiglie mi piacevano e chiedere dove le avevano prese e se ne avevano vendute tante e quanto costavano eccetera.

l'estate successiva, però, i bambini del condominio non hanno più fatto il mercato delle conchiglie.

mi sembravano come cresciuti di colpo, adesso stavano sempre insieme a parlare di qualcosa nella spiaggia privata, tutti intorno all'ombrellone di qualcuno di loro. poi giocavano a pallavolo insieme, ragazze e ragazzi, poi a calcio i ragazzi mentre le ragazze guardavano. ma la cosa che più mi ha colpito è che facevano il bagno tutti insie-

me. e lo facevano in un modo particolare, diverso da come facevo il bagno io che mi divertivo come un pazzo per lunghe ore a nuotare fare i tuffi le immersioni andare al largo trafficare con canotti materassini pallone eccetera.

loro facevano il bagno da grandi: entravano in acqua insieme, magari correndo dalla riva; sguazzavano in gruppo, sempre tutti vicini; scherzavano tra loro in maniera composta; giocavano a pallavolo in acqua e dopo non molto tempo ritornavano compatti alla base.

mi pareva un modo monotono e innaturale di fare il bagno ma le voci dei grandi sembravano ancora una volta rimproverarmi di non essere come loro: guarda i ragazzi del condominio come giocano, come si divertono, come scherzano con le ragazze... perché non vai anche tu con loro?

le voci di mia madre e mia cugina sembravano dirmi questo, in maniera più o meno diretta.

stava arrivando il mio turno, forse era già arrivato, e io mi sentivo come se stessi perdendo il treno.

ma non avevo nessuna intenzione di fare il bagno in quel modo noioso da grandi!

mi dispiaceva soltanto che la bambina con i capelli rossi non fosse mia.

avrei voluto stare sempre solo con lei, fare tutto con lei, e invece lei faceva parte di quel gruppo di ragazzi e i giorni passavano.

e i grandi mi facevano sentire come se stessi perdendo il treno.

## 10. la vita fuori dal gruppo

ma io cosa facevo tutto il tempo se non stavo mai con gli altri ragazzi del condominio?

facevo una serie di cose che mi piacevano e mi facevano sentire libero: mi interessava guardarmi attorno e scoprire cose nuove.

l'importante era non stare sempre nello stesso posto, cioè nella spiaggia privata del condominio come facevano gli altri.

per viaggiare e scoprire ho usato vari oggetti che adesso descriverò.

la canoa indiana: era una piccola canoa monoposto gonfiabile, decorata con disegni di indiani, che avevo comprato in un negozio di giocattoli. la comandavo con una piccola pagaia e mi facevo dei gran giri su e giù per i pontili oppure al largo. ero molto piccolo e questa canoa è il primo giocattolo interessante che mi ricordo.

il canotto: grande quattro o cinque volte la canoa, mi permetteva di muovermi con una maggiore comodità. l'ho comperato qualche anno più tardi e lo usavo spesso insieme ai miei cugini o ad altri bambini che mi capitava di conoscere, come Luca, figlio di amici dei miei con cui andavo alla secca a pescare le vongole.

ci svegliavamo alle sei del mattino e andavamo dritti alla secca dove ci immergevamo a turno e tornavamo a casa con un bottino che consumavamo a pranzo: il bello comunque era partire e pas-

sare ore nella pace del mare con nessuno intorno, vedere la spiaggia illuminata dai colori dell'alba e vuota come non era in nessun altro momento della giornata.

la bici: quando ho cominciato a portare al mare la bici mi si è aperto un nuovo mondo. abituato a casa a muovermi sempre in mezzo ai campi e alla natura, girare in bici per le vie di Jesolo mi esaltava: guardavo gli edifici e le loro diverse forme, osservavo le vetrine dei negozi e tutto quello che la città mi offriva rispetto alla campagna. percorrevo e ripercorrevo le vie godendomi lo spettacolo della gente e delle cose.

la mia mente era sempre in viaggio e pensavo che qualcosa di sempre nuovo e diverso potesse succedere.

## 11. Enrico

non è che non avessi amici.

passavo parecchio tempo da solo ma stavo spesso in compagnia di mia cugina e le amiche che venivano a trovarla, e di altri cugini che mia madre invitava a passare brevi periodi con noi al mare. poi c'era Armando, un ragazzino buffo con gli occhi celesti spalancati, le lentiggini e i capelli neri ricci, che di sera arrivava in sala giochi tutto vestito elegante, però con le ciabatte ai piedi, e diceva cose divertenti con un accento padovano marcato.

con lui facevo il bagno qualche volta o giocavo sulla spiaggia.

ma la persona con cui ho condiviso più esperienze è stata sicuramente Enrico: un mio coetaneo bello grosso, che nessuno riusciva a fermare quando giocava a rugby.

spesso di sera stavamo insieme fino a tardi, in sala giochi o in appartamento, dato che in vacanza nessuno ci costringeva ad andare a letto presto.

lui era molto più espansivo di me e giocava volentieri anche con gli altri ragazzi del condominio ma penso che a volte si stancasse delle loro regole o venisse scacciato a causa del suo temperamento abbastanza turbolento. teneva spesso un atteggiamento di sfida verso gli altri e si divertiva a fare scherzi e dispetti che a lungo andare stancavano tutti, me compreso.

eravamo due bambini un po' viziati: ogni volta che mi compravo un giocattolo nuovo, dopo poco se lo comprava anche lui e quindi ci trovavamo naturalmente a giocare insieme.

Enrico certe volte mi faceva pena perché pensavo che le sue lune e i suoi improvvisi cambi di umore non dipendevano da lui ma dal fatto che i suoi genitori erano separati.

## 12. i grandi

mi pareva di capire bene Enrico perché anche i miei genitori non andavano molto d'accordo.

per motivi di lavoro mio padre veniva a trovarci al mare soltanto la domenica: pranzavamo insieme, passavamo il pomeriggio in spiaggia e di sera mangiavamo la pizza. poi andavamo in gelateria e in sala giochi, oppure a sentire un suo amico che suonava in un locale, e qualche volta al luna park. a fine serata, quando mio padre ritornava a casa, mia mamma andava a ballare con una sua amica, mentre io e mia cugina eravamo liberi di tornare in sala giochi.

rientrati in appartamento, aspettavo sveglia mia madre fino a tardi perché volevo farle capire che non approvavo il suo comportamento.

e lei mi diceva sempre: spia! sei ancora sveglia?!  
- e mi sembrava contenta.

mio padre invece non era molto contento della situazione: litigavano spesso e io avevo paura che si separassero come i genitori di Enrico.

mi pareva che il loro rapporto si trascinasse senza nessun entusiasmo, e non capivo il senso di crescere e innamorarmi, se poi le cose andavano a quel modo.

come se non bastasse, una notte, ritornando dalla sala giochi, ho assistito ad una scena che mi ha pietrificato: dentro una macchina parcheggiata vicino al condominio c'erano un uomo e una donna che si picchiavano. sentivo che si offendevano: lui le tirava delle sberle in pieno viso mentre lei si agitava tutta e si difendeva colpendolo con il tacco della scarpa. erano vestiti eleganti dentro una macchina di lusso e lottavano come animali feroci.

mi sembravano delle bestie e non capivo cosa c'entrasse una scena così con l'amore.

quei due facevano il contrario di quello che avrei voluto fare io con la bambina coi capelli rossi.

io con lei volevo fare solo cose dolci perché la volevo amare, ma temevo che da grandi il nostro amore sarebbe diventato brutto come la storia dei miei o come quei due nella macchina.

in ogni caso c'ero già rimasto male tentando di avvicinarmi a lei, e pensarla da lontano era l'unica cosa che riuscivo a fare.

### 13. Peanuts

un giorno mi sono comprato un libretto di fumetti intitolato Snoopy re del rugby.

volevo leggere qualcosa, Snoopy mi era simpatico e da bambino giocavo a rugby, quindi mi è sembrato l'acquisto ideale. così sono entrato nel mondo dei Peanuts.

mio cugino leggeva Topolino ma a me non piaceva perché le storie erano troppo lunghe e i disegni troppo incasinati. i Peanuts invece mi piacevano perché sembravano semplici e bastavano poche vignette per arrivare al dunque, anche se certe battute non mi erano sempre chiare.

in spiaggia mio cugino mi chiedeva in prestito i libretti e se li leggeva disteso sul pontile con i suoi amici. io restavo strabiliato dalla velocità con cui li finiva perché, a differenza di lui, li leggevo molto

lentamente: rimanevo incantato a guardare e riguardare i disegni e cercare di capire il senso delle parole che mi entravano dentro piano e poi continuavano a girarmi nella testa per un po'.

così, nel corso degli anni e continuando a leggere quei libretti, i personaggi dei Peanuts hanno cominciato a sovrapporsi nella mia mente ai bambini del condominio, come se li guardassi con degli occhiali speciali che il loro autore Charles Schulz mi aveva regalato.

Enrico era il più simile a Charlie Brown, la bambina mora a Lucy, e Piperita Patty con l'amica Marcy mi sembravano la bambina coi capelli rossi e le lentiggini e la sua amica occhialuta.

poi c'erano Gianni e Massimo, che potevano essere Linus e Schroder, mentre Pig Pen era Armando perché mi faceva sempre ridere (anche se lui non aveva le pulci!).

però i conti non tornavano del tutto: per esempio Gianni non aveva la coperta e Massimo non suonava il piano, ma soprattutto la bambina con i capelli rossi non era per niente un maschiaccio come Patty... anzi, solo col tempo mi sono accorto che lei non era per niente Patty, ma invece era proprio la stessa bambina con i capelli rossi di cui si era innamorato Ciccio nei fumetti, quell'estate al campeggio! e allora però Charlie Brown dovevo essere io, in questo caso, e non certo Enrico!

insomma bisogna dire che gli occhiali di Schulz erano un po' sballati, ma pazienza, certe volte li

portavo per guardare gli altri bambini dal mio asciugamano.

in ogni caso, uno dei libretti dei Peanuts che più mi è piaciuto si intitolava Viva il surf!

era pieno di storie di vacanze estive e in copertina c'era Snoopy col costume rosso a palline che correva tutto contento verso il mare tenendo la tavola da surf sopra la testa:

e io mi sentivo uguale a lui.

#### 14. il surf

è stato uno dei giocattoli più belli che ho comprato. era una tavola di plastica vuota all'interno e più piccola di un vero surf.

passavo lunghe ore in acqua disteso su quella tavola, remando con le braccia, tanto che alla sera avevo tutti i muscoli doloranti e il torace a quadretti rossi, con la pelle irritata dalla quadrettatura antisivolo della tavola.

aspettavo le onde che però arrivavano solo raramente. avevo in mente le immagini viste in tv dei surfisti che cavalcavano onde gigantesche e mi sembrava una cosa fantastica riuscire a sfruttare così il mare per divertirsi.

il mare era per me un amico con cui avevo confidenza, che conoscevo bene, di cui sentivo il respiro profondo.

il primo giorno di cavalloni mi sono divertito come

non mai. penso di aver fatto un bagno di quattro cinque ore dato che alla fine avevo le mani molto lesse.

dopo qualche tentativo ho capito come si prendevano le onde e ho cominciato a scivolare a tutta velocità dal momento in cui l'onda cominciava ad arricciarsi fino a quando diventava tanto piccola da non riuscire più a spingermi.

scivolavo sempre disteso perché con quel tipo di tavola giocattolo alzarsi in piedi non era assolutamente possibile dato che era molto piccola e instabile.

comunque era il gioco più divertente del mondo ed ero l'unico a farlo. mi pareva impossibile che quel giocattolo fosse passato inosservato, ma nessun bambino ce l'aveva.

vedevo le persone che si fermavano a guardarmi scivolare sulle onde e mi sentivo felice perché non avevo fatto nulla per attirare la loro attenzione, semplicemente mi divertivo come un matto, e loro mi guardavano.

era stupendo aspettare le onde, guardarle arrivare e scegliere la migliore da cavalcare.

e subito dopo la scivolata fare la fatica necessaria per arrivare di nuovo al punto di partenza, nuotando contro corrente senza farsi travolgere.

la spiaggia si svuotava appena arrivavano due nuvole e quindi mi trovavo in acqua quasi completamente solo e, muovendomi continuamente, non sentivo il freddo, mentre vedevo le persone a riva inflarsi la maglietta o ripararsi dalla pioggia e dal vento.

non c'era cosa più bella di una giornata di cavalloni e per questo le sfruttavo tutte fino in fondo.

Enrico si è comprato il surf subito dopo avermi visto scivolare il primo giorno di onde e da quel momento abbiamo cominciato ad essere in due a divertirci come matti.

## 15. le sfilate

una delle cose più fastidiose che mi capitava quasi quotidianamente era attraversare la spiaggia privata del condominio per arrivare alla riva dove stendevo l'asciugamano.

dovevo passare in mezzo agli altri bambini (e poi ragazzi) del condominio che mi pareva si aspettassero qualcosa da me: stavano lì tutti insieme, spesso a non fare nulla, e quando incrociavamo gli sguardi ci dovevamo salutare. chissà perché, poi, se non facevamo mai niente insieme.

altre volte erano impegnati a giocare a pallavolo e quindi non incrociavamo gli sguardi e non ci salutavamo.

ma quei ciao-ciao mi sembravano completamente assurdi, erano una specie di obbligo scritto da nessuna parte, però assolutamente in vigore.

spesso inoltre mia cugina si fermava a scambiare due parole con qualcuno di loro e io le stavo vicino senza dire nulla. poco dopo salutavamo e continuavamo la strada verso la riva.

non dico che arrivare a stendere l'asciugamano

e sdraiarsi al sole fosse per me un sollievo, ma quasi.

le cose sono peggiorate progressivamente con il passare degli anni.

più crescevo più sentivo che mi sarei dovuto fermare a dire qualcosa ai ragazzi. ma non avevo nulla di particolare da dirgli!

così una sera, uscendo dal condominio in direzione sala giochi, li ho visti tutti radunati intorno ad una panchina vicino all'entrata del condominio.

ho detto un ciao generale e uno di loro, Gianni, con i capelli dritti a caschetto e il viso sottile, mi ha detto: fermati un attimo. dov'è che vai?

vado in sala giochi - gli ho risposto.

poi c'è stato un secondo di silenzio, e ho proseguito per la mia strada.

la cosa che mi dava più sollievo era togliermi di dosso i loro sguardi interrogativi.

## 16. BOY

una sera sono uscito come sempre dal condominio in direzione sala giochi e ho trovato i soliti ragazzi intorno alla solita panchina che c'era vicino alla porta d'entrata.

avevo circa tredici anni e non facevo più di tanto caso a come mi vestivo: cercavo di abbinare un po' i colori in modo che non stonassero ma non

mi preoccupavo di che marca fossero i miei vestiti.

il periodo dei paninari stava finendo ma la moda durava ancora. mia cugina si vestiva firmata e anche alcuni dei miei coetanei del condominio lo facevano.

in quel periodo erano usciti dei capi bicolori con la scritta BOY: evidentemente erano il contrario dei capi firmati, dato che costavano poco ed erano molto diffusi. ma io questo non l'avevo capito.

senza pensarci più di tanto mi sono comprato prima la t-shirt, poi il cappellino e poi le bretelle BOY. quella sera mi ero vestito tutto BOY.

uscendo dal condominio avevo salutato come al solito i ragazzi senza notare nulla di strano. ma al ritorno Gianni mi ha fermato un'altra volta e mi ha detto: scusa un attimo.

io mi sono fermato ad ascoltare e lui ha continuato: ma non ti vergogni?

io ho guardato negli occhi quell'antipatico e gli ho risposto con un sorriso che cadeva dalle nuvole: no, perché?

lui ha cercato di replicare ma una delle ragazze gli ha detto qualcosa come: ma dai, lascialo stare...

ho proseguito per la mia strada cercando di non pensarci.

ESTATE 1989

1. terza media

l'anno che ho fatto la terza media mi sono successe molte cose che mi hanno cambiato.

passavo molto tempo con mia cugina e sentivo i discorsi che faceva con le sue amiche quando parlavano di ragazzi e ne ero oltremodo incuriosito ma venivo trattato sempre come il più piccolo che non dovrebbe più di tanto sentire certe cose che sarebbero arrivate più avanti...

inoltre mi capitavano tra le mani i suoi giornali, che leggevo con una curiosità smodata:

Cioè era un giornalino che, oltre a parlare di mode e cantanti, dedicava varie pagine ai primi rapporti amorosi tra ragazzi, e quella era la parte che divoravo con più interesse;

Il Paninaro, invece, oltre a dare precise direttive sui capi da indossare per fare conquiste, conteneva dei racconti a fumetti in cui lo scopo dei protagonisti era di conquistare le ragazze e i mezzi che usavano erano soprattutto i vestiti di marca che li contraddistinguevano dai ragazzi più sfigati e fuori moda.

tutto ciò mi portava a cercare con tutte le forze di sperimentare prima possibile quanto appreso: per questo ho cominciato a vestirmi firmato e a tentare continuamente approcci con le ragazze.

ma la cosa più sconvolgente è che ci riuscivo senza

troppe difficoltà e in terza media la sapevo più lunga dei miei compagni di classe.

le ragazze ci stavano perché curavo molto il mio aspetto, portavo i capelli lunghi e, grazie a mia cugina, conoscevo molti dei loro segreti.

## 2. skateboarding

all'inizio del luglio 1989 mi sono comprato uno skateboard semiprofessionale, o almeno così mi ha detto il negoziante che me lo ha venduto.

sono sempre stato attratto dallo skateboard: da quando ne ho visto uno, piccolo, di plastica colorata, sotto i piedi di un mio cugino. avevo meno di dieci anni, nei primi anni ottanta.

ne ho posseduti di diversi tipi: prima uno di plastica simile a quello di mio cugino, poi uno stranissimo con un lungo manico flessibile, poi uno molto bello, forse di vetroresina, acquistato da mio padre in un negozio di articoli sportivi. ma si trattava sempre di tavole molto piccole e io sapevo, attraverso la tv, che in America si usavano le tavole più grandi, e le desideravo.

sono riuscito a trovarne una in un negozio di giocattoli nel luglio '87, ma è stata un po' una delusione, perché, sebbene la tavola fosse grande e di legno, si trattava comunque di un giocattolo e non di uno skateboard di buona qualità.

me ne sono reso conto l'estate successiva, quando ho visto un ragazzo tedesco, in sala giochi, che

teneva sotto braccio uno skateboard evidentemente più bello del mio, con una grafica molto vistosa, come se l'intera tavola fosse la faccia di un mostro colorato. questo tipo, poi, se ne è andato in skate, spingendosi in un modo che mi ha strabiliato: senza appoggiare i piedi a terra, soltanto facendo perno sulle ruote posteriori e spostando la tavola a destra e sinistra.

mi pareva impossibile: ci ho provato subito con il mio skate giocattolo ma non ci sono riuscito.

nel luglio dell'89 ho conosciuto Emi, un ragazzo che possedeva uno skate americano della Santa Cruz. provandolo mi sono reso conto che era molto più veloce e maneggevole del mio e muoversi come faceva il ragazzo tedesco risultava molto più facile.

dopo qualche giorno ho notato che un negozio di articoli sportivi di Jesolo vendeva degli skateboards premontati che mi sembravano simili a quello di Emi, così ne ho comprato uno.

il negoziante mi ha detto che era un Variflex semi-professionale con la tavola in acero canadese, e ha aggiunto: è anche troppo bello per saltare su e giù dai marciapiedi.

## 3. dalle riviste a piazza Aurora

nello stesso periodo è comparso in edicola Skate: un giornalino interamente dedicato allo skateboard, che descriveva la diffusione della "skatema-

nia" a Milano e Roma, dipingeva la California come un mondo mitico, patria dei più grandi skaters, e insegnava le manovre basilari attraverso alcune foto-sequenze commentate.

nel frattempo il giornalino Il Paninaro aveva chiuso i battenti e Skate ne costituiva in qualche modo il seguito: ideatore di entrambi il milanese Davide Rossi. inoltre c'era Skate e Snow Board, una rivista molto più professionale e ricca di foto, che parlava di gare, materiali e manovre, e comprendeva una sezione dedicata alla tavola da neve.

quanto a me, mi consideravo un paninaro appassionato di skateboard, ma non avevo ancora conosciuto nessuno skater.

un pomeriggio sono uscito dal condominio con lo skate sotto braccio e mi sono spinto sull'asfalto liscio della strada lungomare fino all'arena di piazza Aurora: una costruzione fatta di gradini di diverse dimensioni con una superficie liscia centrale che mi pareva il luogo più adatto per skateare e provare a fare qualche manovra. è stata una buona intuizione, dato che lì ho incontrato altri ragazzi di diverse età che come me cercavano di imparare a skateare: ho parlato con loro e li ho conosciuti senza problemi visto che eravamo accomunati dalla stessa passione.

#### 4. il primo skater

un giorno in piazza Aurora c'era soltanto un ra-

gazzo: mi sono avvicinato e ci siamo conosciuti. si chiamava Andrea, abitava a Milano e avrà avuto diciotto anni, mentre io ne avevo quattordici.

portava un paio di jeans tagliati al ginocchio tutti sfilacciati, una t-shirt di non so che marca, un cappello con frontino messo al rovescio, ai piedi un paio di scarpe da ginnastica alte molto consumate, e usava una tavola con la grafica tutta rovinata.

io portavo dei boxer da bagno American System che usavo come pantaloncini corti, t-shirt Converse, All star alte di tela ai piedi, e tenevo il mio nuovo Variflex sotto braccio.

gli ho detto che andavo in skate da poco e volevo imparare ad ollare, e che leggevo Skate e Skate e Snow Board.

lui mi ha risposto che Skate era un giornale da poter come quel paninaro di Davide Rossi! mentre Skate e Snow Board era una bella rivista e ce n'era anche un'altra, intitolata XXX, che però non si trovava in edicola.

io gli ho detto che su Skate insegnavano come si fa l'ollie, mentre su SSB insegnavano manovre più complicate.

quando ha cominciato a skateare ho realizzato che era molto bravo: faceva un sacco di manovre di cui pronunciava i nomi ad alta voce, per insegnarmeli, dato che io sapevo fare soltanto il tip tap e scendere dai gradini.

per me era tutto assolutamente nuovo: strabiliato ed entusiasta, lo guardavo cercando di imparare i movimenti e di associarli ai nomi, probabilmente

te americani, che capivo male dato che alle medie avevo studiato il francese e non l'inglese.

gli ho chiesto perché la sua tavola fosse tutta strisciata sotto e lui mi ha risposto che slideando è inevitabile rovinare la grafica, e ha continuato a skateare.

dopo poco che Andrea se ne era andato sono arrivati alcuni ragazzini alle prime armi come me, che avevo conosciuto qualche giorno prima, e gli ho raccontato del mio straordinario incontro.

## 5. sala giochi

la sala giochi era per me un luogo di grandi avventure.

giocare con i video games voleva dire diventare il protagonista di storie incredibili, vivere situazioni fantastiche senza farsi mai del male, soltanto inseguendo dei gettoni e cominciando una nuova partita a Popeye, Pac Land, Don Davis e molti altri.

si poteva giocare nella nazionale di calcio di qualunque paese e guidare automobili senza patente: insomma fare tutto ciò che nella realtà non è possibile.

giocare ai video games era semplice, immediato e divertente, e permetteva di viaggiare restando fermi nello stesso luogo.

senza dire che in sala giochi capitava anche di conoscere qualcuno.

ricordo i doppi a sangue, io contro Enrico: sfide in-

finite a chi riusciva a liberare la principessa Cindy in Don Davis, un videogioco a cartoni animati; oppure a chi riusciva a saltare la piscina più lunga in Pac Land...

passavamo in sala giochi ore, spesso fino a notte fonda, fino a che chiudeva, con le tasche dei pantaloni che le nostre madri ci riempivano di gettoni prima di andare a divertirsi da qualche parte.

## 6. tre più tre

una sera di quell'estate, in sala giochi, ho conosciuto due ragazzi del condominio che non facevano parte del solito gruppo di cui ho parlato.

questi due alloggiavano al piano terra e prendevano gli appartamenti in affitto per un mese come me, quindi non si davano delle arie da ricchi come gli altri.

li ho conosciuti perché stavamo intorno allo stesso videogioco e attorno al videogioco di fronte al nostro c'erano tre ragazze con cui abbiamo cominciato a scambiare degli sguardi, così noi tre maschi abbiamo cominciato a confabulare sulla maniera migliore per conoscerle, dato che la situazione prometteva bene.

a me piaceva una delle tre ragazze: con incredibili occhi azzurri, carnagione chiara, capelli castani e... due tette meravigliose.

inoltre secondo me lei aveva la mia stessa età mentre le altre due sembravano più grandi, come del

resto poco più vecchi di me erano i miei due nuovi amici, e quindi evidentemente parevano fatte apposta per loro, le altre due ragazze.

in sala giochi c'è stato solo un gran giro di sguardi, senza riuscire a scambiare neanche una parola, ma quando le tipe sono uscite le abbiamo seguite senza ritengo e, un secondo prima che entrassero nel loro albergo, uno di noi ha avuto il grandissimo coraggio di dire, così senza nemmeno che loro si fossero girate a guardarci: com'è che vi chiamate?!

le tre si girano, sorridendo, divertite come se non aspettassero altro, e ci siamo presentati. siccome io volevo far capire subito alla tipa che mi piaceva che ero interessato a lei, quando lei ha detto il suo nome io ho ribattuto spontaneamente: buono a sapersi! – frase assolutamente ingenua e azzardata a cui lei ha reagito con uno sguardo a metà tra il divertito e l'interrogativo.

## 7. in terrazzone

così ho conosciuto Alessandra e una sera le ho detto che volevo farle vedere una cosa.

all'ultimo piano del Condominio Frontemare c'è un terrazzo da cui si può guardare giù e vedere dall'alto la spiaggia e la città. lo spettacolo delle cose viste dall'alto mi piaceva tantissimo e la spiaggia di sera vista da lì era magnifica, con le piccole luci delle navi lontane e il segnale luminoso intermit-

tente del faro. e dalla parte opposta a quella pace dai colori tenui, le luci fitte della città con tutta la gente che passeggia nella via centrale, i rumori delle automobili e le musiche lontane e confuse provenienti dai piano bar.

Ale inizialmente ha rifiutato la mia proposta perché non voleva lasciare sole sua sorella e la sua amica, ma poi ha detto che sarebbe venuta, solo per dieci minuti.

salendo in ascensore con lei mi sentivo un po' in imbarazzo ma la tensione si è sciolta subito dopo, nell'aria fresca della sera sul terrazzo, guardando lo spettacolo del panorama, con il cielo stellato sopra e tutto il resto.

lei era bellissima e volevo baciarla ma sapevo che le ragazze a scuola prima di baciarmi volevano sempre che io pronunciai la faticosa domanda che mi imbarazzava moltissimo ma loro esigevano altrimenti niente baci: vuoi stare insieme?

in pratica le ragazze che avevo conosciuto a scuola non mi baciavano se prima non ci si prometteva di stare insieme. che poi la storia finisse dopo qualche giorno o qualche settimana non importava, l'importante per loro era sapere che stavamo insieme prima di acconsentire a baciarsi.

quindi io credevo che quella fosse una regola fissa delle ragazze e valesse anche per Ale, che era la mia prima conquista delle vacanze al mare.

allora sul più bello, dopo che le ho detto che mi piaceva e l'ho guardata negli occhi, le ho chiesto se voleva stare insieme a me: ma lei si è intristi-

ta improvvisamente e mi ha detto che non aveva senso mettersi insieme perché dopo pochi giorni lei sarebbe partita e probabilmente non ci saremmo più visti.

il suo ragionamento era perfettamente sensato e lo condividevo in pieno, ma siccome pensavo che non mettersi insieme volesse dire non baciarsi, ho insistito promettendole che poi le avrei scritto, ci saremmo tenuti in contatto e ci saremmo sicuramente rivisti. il tutto sapendo benissimo che erano balle, ma io volevo baciarla e anche lei mi ha detto che le piacevo quindi anche lei lo voleva di sicuro! quindi c'è stato tutto questo equivoco, fin che sono riuscito a convincerla e mi ha detto: va bene, stiamo insieme.

e finalmente: sul terrazzone, con il cielo stellato sopra, la brezza intorno e lo spettacolo della spiaggia e la città di notte sotto: abbiamo limonato!

8. emh...

baciarsi mi sembrava la cosa più bella mai capitata, accarezzarci dolcemente, sentire il suo profumo di mela e toccare la sua pelle di pesca, e poi le guardavo un po' le tette stupende, ma non avevo coraggio di toccarle perché le ragazze a scuola si erano sempre arrabbiate quando avevo tentato di farlo con loro e io non volevo rovinare la meravigliosa atmosfera che si era creata tra me e Ale lì sopra.

dopo poco lei ha guardato l'orologio e si è preoccupata per sua sorella rendendosi conto che era passata più di un'ora: infatti guardando giù abbiamo visto sua sorella, la sua amica, i miei due amici e anche mia madre e mia cugina che camminavano a lato della strada lì vicino, come se ci cercassero. quando ci hanno visto uscire insieme dalla porta del condominio, tutti hanno tirato un sospiro di sollievo, mentre la sorella di Ale è scoppiata a piangere e ci ha rimproverati perché avevamo detto che saremmo stati via soltanto dieci minuti. e qui finisce la straordinaria storia dell'estate 1989, quando avevo quattordici anni.

## ESATATE 1990

### 1. prima ragioneria

frequentando la prima ragioneria ho cominciato a pensare che viviamo in un mondo difficile, mi sono innamorato di una compagna di classe più vecchia di me di un anno e ho skateato il più possibile.

così ho passato l'inverno imparando a resistere alla pressione della scuola, ho acquistato maggiore sicurezza nei rapporti con le ragazze e ho coltivato la mia passione per lo skate.

arrivato in spiaggia il luglio successivo, non mi sono curato per niente della cricca dei ragazzi del condominio e ho diviso i miei pomeriggi tra poco studio di materie scolastiche e la lettura di un libro assegnatomi per le vacanze dalla prof di italiano, lunghe ore di skateboarding in piazza Aurora insieme a sempre nuovi amici che mi stimavano per come avevo imparato a skateare, e nuotate rilassanti nel tardo pomeriggio.

alla sera amavo sedermi insieme a mia cugina nei vari piano bar e ascoltare i musicisti: ero affascinato soprattutto dalla bravura con cui sfruttavano gli strumenti elettronici riuscendo ad ottenere l'effetto di pieno di un'intera band. uno o due musicisti, un chitarrista e un tastierista oppure un tastierista e una cantante, riuscivano a riprodurre con un certo realismo il suono di una batteria, di

strumenti a fiato e archi, mescolandoli abilmente a sonorità elettroniche.

poi continuavo a frequentare la sala giochi dove trovavo Enrico e anche i ragazzi del condominio che non mi guardavano più male perché di sera, quando non skateavo, indossavo una divisa di loro gradimento, cioè i vestiti di marca.

le “sfilate” non mi intimidivano più dato che avevo imparato a non fare molto caso ai saluti e a pensare a ciò che più mi piaceva, cioè lo skateboarding, nuotare, e il libro che stavo leggendo.

ma la cosa che mi ha stupito maggiormente è stata che Enrico mi ha detto che sapeva con certezza che piacevo alla ragazzina con i capelli rossi.

## 2. La luce buona delle stelle

lei era rimasta nel mio cuore come una stella irraggiungibile: le storie con le altre ragazze erano vita quotidiana, mentre lei per me continuava ad essere un sogno troppo bello, come cantava Eros Ramazzotti insieme a Patsy Kensit, in una canzone che mi faceva sospirare ogni volta che la ascoltavo: “ma certi sogni son come le stelle / irraggiungibili però / quant’ è bello alzare gli occhi / e vedere che son sempre là”.

e ripensando alle parole di Enrico mi è venuto in mente che un pomeriggio, uscendo dal condominio con lo skate sotto braccio, l’ho incrociata davanti alla porta d’ingresso e ho notato che dopo il solito

brevissimo scambio di saluti, quando ho cacciato giù la tavola e ho cominciato a spingermi verso piazza Aurora, lei è rimasta ferma e mi ha seguito con lo sguardo.

qualche giorno dopo, di sera, uscendo dalla sala giochi in direzione piano bar, lei mi ha seguito per qualche passo insieme ad un’altra ragazza, sulla via centrale gremita di persone in passeggiata, e poi questa ragazza mi ha fermato e mi ha detto qualcosa come: la mia amica vorrebbe conoscerti. e lei, molto imbarazzata, ha allungato una mano sorridendo e mi ha detto: ciao, io mi chiamo Giulia.

se lei era imbarazzata, io lo ero di più e non avevo la minima idea di come reagire, dato che non si trattava di una ragazza qualsiasi ma del mio sogno infinito. avrei voluto essere gentile e dirle qualcosa di carino ma non controllavo assolutamente le frasi che mi uscivano dalla bocca. sparavo a casaccio e dopo aver pronunciato le parole mi accorgevo di non essere riuscito a dire ciò che desideravo.

dovevo semplicemente stringerle la mano e dirle il mio nome e aspettare che fosse lei a parlare, dato che era venuta da me, e invece ho detto: ah, sì, io ti conosco già, e so anche qualcos’altro... (alludendo assurdamente alle parole di Enrico).

le due si sono guardate stupite e ho visto l’imbarazzo di Giulia crescere ulteriormente.

ho cercato di rimediare chiedendole se le andava di fare due passi ma lei ha risposto che doveva tornare subito in appartamento.

per fortuna ha acconsentito quando le ho proposto di accompagnarla, e la sua amica se ne è tornata verso la sala giochi lasciandoci soli.

passeggiando verso il condominio, Giulia mi ha detto che le piacevo e che voleva dirmelo prima di partire per Londra, il giorno successivo.

i fatti continuavano ad accadermi addosso inaspettatamente e io non sapevo come reagire.

lei mi sembrava una bambina anche se era più alta di me, era impacciata per l'imbarazzo e quando le ho richiesto se poteva fermarsi fuori ancora un po', mi ha sorpreso la decisione con cui ha rifiutato, dicendo che sua madre si sarebbe arrabbiata e che doveva assolutamente rientrare: ma erano solo le dieci e mezza, prestissimo, per me che ero abituato ormai da anni a stare fuori fino a notte fonda.

### 3. allora ciao

mi trovavo completamente spiazzato: era tutto talmente diverso dall'amore che avevo sempre sognato!

lei che mi sembrava una bambina impaurita e che doveva assolutamente rientrare alle dieci e mezza, e che sarebbe partita per Londra l'indomani e quindi non avrei più potuto vederla fino all'estate successiva. lei che non avevo mai avuto il coraggio di conoscere ed era venuta da me per dirmi che le piacevo sapendo che non saremmo potuti stare insieme che per pochi minuti.

mi pareva tutto assolutamente senza senso.

allora ciao, adesso ci dobbiamo salutare - mi ha detto all'ingresso del condominio.

mi sono avvicinato per darle due baci sulle guance, e a quei due baci ne è seguito finalmente un terzo, sulle labbra.

eravamo abbracciati, lei con la schiena appoggiata ad una colonna.

le ho detto: ciao, sei bellissima - con la voce rotta dall'emozione, guardandola negli occhi, cercando di sorridere.

l'ho baciata sulla bocca con tutta la passione che avevo.

e ho pensato che fosse il suo primo bacio, dato che pareva non sapere assolutamente come comportarsi.

sentivo sui suoi vestiti un odore lieve ma netto di naftalina, come quella che mia nonna insisteva a mettere nei cassetti dell'armadio.

mi sembrava sempre più una bambina troppo grande, mentre ci davamo quel bacio maldestro e dolcissimo, che non potrò mai dimenticare.

ho cercato di trattenerla vicinissima il più possibile, abbracciandola, mentre ripeteva a voce bassa : devo andare...

e così se ne è andata, senza che ci fossimo scambiati gli indirizzi e senza dire una parola sul fatto che non ci saremmo più rivisti fino all'estate successiva.

ho lasciato l'ingresso del condominio con mille pensieri contrastanti, con l'impressione di non

poter controllare nulla di ciò che mi accadeva e di essermi lasciato sfuggire il sogno infinito che mi aveva attraversato in un lampo.

#### 4. Gianni e il libro

dopo la partenza di Giulia, è successo che sono entrato a fare parte del gruppo dei ragazzi miei coetanei del condominio: incredibile ma vero, comunque è durata ben poco.

anzi, più che entrare nel gruppo, direi meglio che mi è capitato di passare un po' di tempo con loro.

dopo la partenza di Giulia, siccome io parlavo parecchio con Enrico e quindi devo avergli raccontato quello che mi era successo quella sera, evidentemente lui l'ha spifferato agli altri ragazzi: abitudine che da questo momento in poi continuerò a riscontrare sempre in Enrico, quella di svelare segreti...

fatto sta che in sala giochi mi pareva che gli altri mi guardassero in modo diverso, forse anche per il mio abbigliamento in regola con i loro canoni, e così mi è capitato di parlare più spesso con loro, anche quando Enrico mi invitava a fermarmi un po' nella spiaggia privata del condominio, e così li ho conosciuti.

Gianni ha sempre cercato di mettermi in difficoltà, come le prime volte che mi ha rivolto la parola: mi sembrava che volesse continuamente provare se ero degno o meno di stare con loro.

ad esempio mi rompeva le palle con il libro che stavo leggendo, cominciando col chiedermi di che libro si trattasse, affermando poi di averlo letto molti anni prima (quindi io ero un pivello perché lo leggevo solo adesso) e rimproverandomi infine di leggerlo troppo lentamente dato che era un libro facile e avrei dovuto finirlo in una giornata.

lui ha sempre continuato a bombardarmi con affermazioni di questo genere, in ogni situazione, e io ero costretto a difendermi in qualche modo: lo facevo dicendo sempre la verità e cercando di non dargli delle arie, come invece lui faceva.

ad esempio il libro: era la mia prima lettura, il mio primo romanzo, nell'estate successiva alla prima ragioneria. è forse vero che a quell'età un libro normalmente l'hai già letto, ma io dalla scuola avevo imparato che leggere è una noia, perché nessuno mai mi aveva stimolato a farlo e a capire il valore della lettura e a scoprirne il piacere. quindi leggere quel libro per me voleva dire esplorare un mondo nuovo ed era faticoso perché mi fermavo ad osservare ogni particolare e ad ascoltare ciò che ogni nuova scoperta provocava in me.

leggere qualche pagina mi portava a fantasticare per ore, rallentando il tempo di lettura: soprattutto mi fermavo a pensare in quale rapporto stessero quelle parole che parlavano di un tempo lontano, con la mia vita di quindicenne nel 1990.

come poteva esserci un nesso tra ciò che succedeva nel libro e ciò che io vivevo?

eppure c'era, e leggendo mi trovavo necessariamente ad attribuire un senso alle parole, scoprendone le mille sfaccettature, esplorando i possibili significati.

## 5. Lucia

ho conosciuto anche lei, la bambina mora molto bella che nelle mie preferenze è sempre venuta seconda, dopo Giulia. lei ha un anno più di me e, oltre ad essere sempre bella, ha un paio di tette incredibili e spropositate, che io desidero.

una sera è capitato che eravamo tutti nell'appartamento di Enrico ad annoiarci e quando io ho proposto di andare a mangiare un gelato, nessuno ha voluto venirci, tranne lei che mi ha detto: beh, io un gelato me lo mangerei... - così siamo andati noi due soli.

dopo il gelato siamo andati a vedere il mare e abbiamo parlato di molte cose, tra cui l'amore.

non avevo nessuna intenzione di provarci con lei, fino a quel momento in spiaggia, ma lì ho pensato che Giulia se ne era andata come era venuta, e che anche Lucia mi era sempre piaciuta. quindi gliel'ho detto e ho ricevuto come risposta che lei non era mai stata con un ragazzo più giovane, al che ho replicato che l'età non conta e tutto il resto. ma lei niente, restava lì a pensarci e io non insistevo perché mi ero già spiegato chiaramente.

torniamo nell'appartamento di Enrico e ci sediamo

con gli altri attorno un tavolo a parlare. dopo un po' io esco in terrazza e guardo fuori, con la schiena appoggiata al muro, pensando alla mancanza di senso di tutto quello che mi succede.

arriva lei, mi si avvicina senza dire niente, mi guarda negli occhi e mi dà un bacio di quelli giusti, che quasi mi lascia secco.

ecco: allora cosa vuol dire stare al mondo se sogni per una vita una bambina coi capelli rossi che dopo anni e anni ti dice che le piaci, vi baciaste maldestramente per una frazione di secondo e lei parte per Londra la mattina dopo senza possibilità di avere più contatti fino all'anno successivo, e nel frattempo che lei è via tu combini una storia con la sua amica Lucia che anche questa sempre ti è piaciuta ma decisamente un gradino più sotto rispetto a Giulia dei tuoi sogni che però non è un sogno ma una bambina cresciuta che ha paura di sua madre, rientra alle dieci e mezza di sera e parte per Londra lasciandoti lì da solo tutto confuso?

e poi perché questi ragazzi del condominio che ti prendono in giro e non sai cosa dirgli per una vita, in un momento cominciano a trattarti bene e stimano i tuoi vestiti firmati e tu ci passi del tempo insieme, conquistando pure senza nessuna fatica le due più belle ragazze del loro gruppo?

è evidente che le cose vanno come vogliono loro e io che ci sono in mezzo non faccio che lasciarmele succedere addosso.

## 6. Marco ubriaco

Marco è un ragazzo che si è unito al gruppo una sera che siamo andati tutti in spiaggia a fare un gioco che consisteva nel ripetere delle parole e chi sbagliava doveva bere un sorso di birra. scopo del gioco era ubriacarsi, dato che si giocava fin che finivano tutte le lattine di birra che c'erano, e non erano poche.

Marco è il più giovane del gruppo e fuma perché vuole sembrare più grande, cosa che a me dà molto fastidio. è innamorato di Lucia, che cammina mano nella mano con me, e si lamenta di essere troppo piccolo per lei. al che io dico che non è un problema di età ma che si tratta soltanto di essere se stessi e non cercare di sembrare ciò che non si è: frase detta in assoluta buona fede dato che mi sembrava molto sensata da dire a lui che si vede lontano un chilometro che fa di tutto per sembrare assurdamente più grande.

lui però la prende male e non mi rivolge più la parola.

si comincia a giocare e quindi a bere, ma subito io mi stanco perché non mi voglio ubriacare e invece preferisco stare solo con Lucia in quella serata bellissima, così glielo propongo e ci allontaniamo dal gruppo appartandoci su una sedia sdraio dove cominciamo a baciarci che dio la manda e io le tocco le tette tutto contento.

lei mi lascia ancora una volta strabiliato perché mentre è in braccio mio e ci bacciamo, comincia a

muoversi su e giù in un modo che a me fa molto ridere, mentre lei sembra ricavarne un gran piacere: pensa te come sono fatte le ragazze.

dopo un bel po' di questi baci con l'altalena ci accorgiamo che gli altri stanno tornando verso casa. facciamo per avvicinarci e vedo che Enrico e Gianni stanno sorreggendo Marco, che non riesce a stare in piedi dall'ubriachezza.

appena mi vede, comincia ad insultarmi a tutta voce e gli altri lo devono tenere perché lui mostra di volermi picchiare, ma l'unica cosa che riesce a fare è togliersi una scarpa e cercare di tirarmela addosso, mancando fortunatamente l'obiettivo. mi tocca fare finta di niente e lasciare che lo accompagnino a casa a braccio collo.

## 7. Massimo e le regole del gruppo

non ho ancora parlato di Max, il più vecchio e volpone del gruppo: un ragazzotto bello e robusto, biondo e tarchiato, grande amico di Gianni.

inoltre fa parte del gruppo la sorella minore di Lucia, che sta con Gianni.

ciò che più mi ha stupito di questi ragazzi è stato scoprire che ognuno di loro in un modo o nell'altro veniva a sapere dettagliatamente cosa gli altri avessero combinato nei rapporti personali: liti, promesse, rimpianti e soprattutto esperienze sessuali.

c'era una sorta di passaparola segreto che con-

sisteva nello svelare le confidenze intime che un membro del gruppo faceva all'altro. ognuno diceva ad un altro qualcosa come: ti racconto questo ma tu non dirlo a nessuno - e immancabilmente si costituiva una sorta di catena di piccole promesse infrante, grazie alla quale dopo un poco ogni segreto veniva a galla. se ad esempio una sera la sorella di Lucia lasciava che Gianni gliela toccasse, dopo poco lo si sapeva, ma si faceva finta di niente o al massimo qualche piccola battuta.

ho scoperto questo meccanismo lentamente, quell'estate, e devo dire che mi ha lasciato un po' schifato. ma soprattutto non riuscivo a capire il senso della regola di Max, che la sbandierava con vanto: è tradizione che ogni anno, prima della fine delle vacanze, io mi faccio entrambe le sorelle!

cercavo di fregarmene del tutto e come quindicenne invogliato dalle storie più da grandi che sentivo dai miei cugini, cercavo in tutti i modi di capire come era fatta la cosa di Lucia, e ogni sera in spiaggia mi impegnavo molto per toccargliela, ma non c'era proprio verso che lei lasciasse fare, anzi, una volta si è tanto arrabbiata per le mie insistenze, insinuando che io volessi farlo per vincere una scommessa con gli altri ragazzi: ecco a che tipo di ragionamenti malati portava stare sempre in quel gruppo di amici che spifferavano tutti i segreti!

io volevo soltanto scoprire come sono fatte le donne e non c'era niente di strano dato che stavo insieme a Lucia, ma lei per queste stupide ragioni non ne voleva sapere e mi toccava accontentarmi sol-

tanto di smaneggiarle un po' le tette mentre ci si baciava facendo sempre quel ridicolo movimento di altalena che a lei tanto piaceva.

## 8. la punizione

i miei pomeriggi di quell'estate passavano tra un po' di studio, molto skateboarding e varie nuotate. inoltre verso sera giocavo qualche partita di carte con un ragazzo sordomuto che avevo conosciuto in spiaggia. ma il mio comportamento sembrava non andare a genio ai ragazzi, dato che Gianni mi diceva di stare un po' tranquillo con loro nella spiaggia privata, e tanto meno a Lucia, che una volta è venuta in piazza Aurora a prendermi mentre stavo skateando, con grande sorpresa degli altri skaters nel vedermi tornare a casa per mano con una tettona simile.

una sera il gruppo decide di andare in discoteca e passare al parco acquatico il pomeriggio successivo.

io dico che ci si vede direttamente al parco perché la discoteca non mi piace neanche un po' dato che c'è una musica oscena e assordante ed è pieno di gente e di fumo.

quindi loro ci vanno e io no.

ma il pomeriggio successivo cosa succede?

al parco acquatico tutti mi trattano con grande freddezza e soprattutto Lucia non si degnava neanche di starmi vicino, tanto che ad un certo punto

faccio per avvicinarmi e baciarla come al solito ma lei si scosta e se ne va.

insomma io resto lì come un babbeo e non ci capisco niente, se non fosse che quando tutti vanno a fare il bagno e io sono lì pensieroso che cerco di capire la situazione, arriva Enrico e mi racconta che in discoteca, dato che io non c'ero, Lucia si è fatta Max.

quindi la lezione è: non infrangere le regole del gruppo o sarai punito.

l'estate termina che Max una sera si fa anche la sorella di Lucia approfittando dell'assenza momentanea di Gianni e quindi la tradizione si perpetua nei secoli dei secoli.

## INFINE

nei mesi invernali ho ripensato a tutto quanto mi era successo.

soprattutto mi chiedevo perché Giulia, nei giorni seguenti alla sua partenza per Londra, non mi avesse mai scritto all'indirizzo del condominio: quello era l'unico modo che avevamo per comunicare, dato che io non conoscevo il suo indirizzo di Londra.

la cosa più sensata mi sembrava che lei fosse in qualche modo venuta a conoscenza della mia storia con Lucia, magari attraverso sua sorella minore, una bambina che avrà avuto poco più di dieci anni, che vedevo spesso nella spiaggia del condominio.

quindi pensavo che non mi avesse scritto perché era rimasta delusa dal mio comportamento.

per me invece non era cambiato nulla: mi ero semplicemente lasciato andare agli eventi, ma la storia con Lucia non aveva cambiato i miei sentimenti verso Giulia.

come la prima volta avrei voluto conoscerla e passare del tempo con lei, scoprirla e magari fare un pezzo di strada insieme: e magari amarci per sempre.

poi mi domandavo se e come sarebbe continuata la mia amicizia con i ragazzi del condominio.

comunque, tutte le risposte sono arrivate il luglio successivo.

nei mesi invernali, inoltre, la mia mania per i vestiti firmati aveva lasciato completamente il posto alla passione per lo skateboarding. non mi sentivo più un paninaro e quella moda fondata sull'abbigliamento e i soldi mi sembrava infantile e superficiale.

adesso mi interessava lo skateboarding e il nuovo mondo che man mano scoprivo intorno a quella passione: mi sentivo senza dubbio uno skater.

arrivato al mare, non ho trovato molto da dire ai ragazzi della compagnia.

loro se ne stavano come sempre nella spiaggia. io passavo di là, salutavo, qualche frase di circostanza e poi più niente. neanche con Lucia, come se tra noi non ci fosse stato nulla, come se l'estate passata non fosse mai esistita.

come tutti gli anni che l'avevano preceduta: io passavo di là, salutavo e tiravo dritto per la mia strada. arrivavo in spiaggia verso sera, dopo aver skateato le migliori ore del pomeriggio, facevo una nuotata e poi salivo per cena.

e con Giulia è andata così.

Enrico mi ha detto che adesso stava con Emanuele, un ragazzo magro e molto posato che conoscevo di vista da molti anni.

infatti li ho visti insieme, lui e lei seduti sulle sdraio, sotto l'ombrellone, come una coppietta di adulti sposati.

quando sono andato a salutarla è stata molto fredda.

mi sentivo come un bambino o un selvaggio, vicino a una coppia di ragazzi maturi e per bene.

e non mi ricordo di preciso cosa ci siamo detti.

so che stavo salendo in appartamento, subito dopo la nuotata pre-serale.

avevo i capelli sciolti, lunghi fino alle spalle, e li ho buttati in parte con la mano, per apparirle più bello, perché speravo ancora di piacerle.

ma l'impressione di quelle poche parole che ci siamo scambiati è stata che lei fosse sulle sue, sulla difensiva, seduta vicina a Emanuele così diverso da me, come se volesse dirmi: vedi, adesso sto con lui e tu sei fuori, e stai alla larga, perché mi hai persa per sempre, se per caso hai mai pensato che fossi tua...

nel suo sguardo, nel suo modo di rispondermi mi pareva di scorgere una specie di rancore nei miei confronti, come se mostrandosi vicina a Emanuele volesse farmi pagare il mio comportamento seguito alla sua partenza.

come per ricordarmi di avere una colpa.

così ho tirato dritto un'altra volta.

ciao - ciao - con sorrisi e tanti saluti a tutti.

senza mai spiegare niente, senza aggiungere parole.

via dritto, lei lì ferma al suo posto e io via per la mia strada.

tutto finito e bloccato, ognuno fermo sulle sue, fin-  
ta di niente totale sul passato.  
ancora come se tra noi non ci fosse mai stato nul-  
la, come se l'estate passata non fosse neanche mai  
esistita.

ma allora io penso così:  
voi tutti fate quello che vi pare,  
state nei vostri recinti  
con le vostre regole da rispettare  
e le vostre tradizioni da perpetuare.  
state lì piantati come i grandi  
che non hanno più niente da scoprire.  
voi fate come vi pare.

io vado a skateare

## INDICE

estati precedenti al 1989 [pag. 5]

1. la macchinona / 2. Jesolo / 3. "ciao ciao, Jesolo ciao..." /  
4. facciamo amicizia? / 5. mio cugino e i suoi amici /  
6. mia cugina e le sue storie / 7. ma io non ci credevo /  
8. c'era una bambina che mi piaceva / 9. il mercato delle  
conchiglie / 10. la vita fuori dal gruppo / 11. Enrico /  
12. i grandi / 13. Peanuts / 14. il surf / 15. le sfilate /  
16. BOY

estate 1989 [pag. 33]

1. terza media / 2. skateboarding / 3. dalle riviste a  
Piazza Aurora / 4. il primo skater / 5. sala giochi / 6. tre  
più tre / 7. in terrazzone / 8. emh...

estate 1990 [pag. 45]

1. prima ragioneria / 2. La luce buona delle stelle /  
3. allora ciao / 4. Gianni e il libro / 5. Lucia / 6. Marco  
ubriaco / 7. Massimo e le regole del gruppo / 8. la  
punizione

infine [pag. 59]